

## Frascati, al Politeama una rassegna di grandi film

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

FRASCATI. Quattro rassegne per riscoprire il fascino del grande schermo anche in un periodo dell'anno durante il quale la stagione cinematografica si considera ormai chiusa. Da domani al Politeama di Frascati parte la «Festa del cinema» che si concluderà il 6 giugno. Scopo dell'iniziativa, promossa dalle associazioni di distributori ed esercenti, è quello di rilanciare il buon cinema con un prezzo del biglietto a tutti accessibile: 6 mila lire.

Al Multisala Politeama di Frascati sono in programma da domani: «Un giorno di ordinaria follia» con Michael Douglas; «Proposta indecente» di Adrian Lyne con Robert Redford e Demi Moore e il trailer di Bruce Robinson «Gli occhi del delitto». Al Supercinema, sempre a Frascati, in programma «Toys» di Barry Levinson con Robin Williams.

Ma gli appuntamenti nella cittadina dei Castelli non finiscono qui. Il Politeama infatti è stato scelto da Media Salles Cinema d'Europa per l'esercizio cinematografico, del programma Media della Comunità europea, insieme ad altri 99 cinema di tutta Europa per l'importante rassegna «Settimana del cinema europeo» che si svolgerà contemporaneamente in quindici paesi per promuovere i film europei che di solito vengono proiettati solo nelle grandi città.

Dal 3 al 10 giugno si alterneranno sette film mai programmati prima a Frascati. Tutti interessanti, e c'è solo l'imbarazzo della scelta, agevolata però anche in questo caso dal prezzo

del biglietto ridotto. In programma «La storia dei ragazzi e delle ragazze», «Magnificat» di Pupi Avati, «Ay Carmela» di C. Saura, «Caccia alle farfalle» di O. Josselin «Salmonberries» di P. Adlon, «Totò les héros» di Yaco van Dormal e «Cominciò tutto per caso» di U. Marino. L'iniziativa è al suo secondo anno di vita ed ha riscosso già ampi successi in tutta Europa tanto che si ripeterà anche in novembre.

Uno spazio è dedicato anche agli appassionati dei film di fantascienza: per loro c'è infatti il 13° Fantafilm festival. Oltre ottanta pellicole in concorso dal 10 al 17 giugno. Da sempre celebrato al cinema Barberini di Roma dallo scorso anno il Festival si è spostato anche a Frascati accrescendo il già folto numero di appassionati che da tutta Italia lo seguono. Film di fantascienza e fantastici, a prezzo pieno però, con particolare riguardo per i dinosauri, «Grandi animali simpatici» come li ha definiti il direttore del Festival Alberto Ravaglioli e protagonisti dell'ultimo film di Steve Spielberg «Jurassic Park» che sarà proiettato in anteprima proprio durante questa edizione del Fantafestival.

A concludere il ciclo di proiezioni sarà la settimana del cinema italiano in calendario dal 5 all'11 luglio. I film in proiezione a Frascati non sono ancora stati resi noti perché un'apposita commissione li dovrà scegliere fra i sessanta già selezionati. Le pellicole saranno scelte fra tre categorie: i nuovi autori, autori italiani e campioni d'incasso.

## Oggi arriva Springsteen che sarà in concerto martedì al Flaminio L'urlo rock del Boss



Springsteen martedì al Flaminio

DANIELA AMENTA

Arriveranno da tutta Italia per salutare il Boss che martedì, alle 19 in punto, riaprirà i cancelli del Flaminio, inaugurando col suo show la stagione concertistica estiva. I biglietti sono ancora disponibili (in prevendita a 55 mila lire o a 50 mila direttamente presso i botteghini dello stadio). Tutti i giorni dalle 10 alle 19. Insieme a Springsteen ci sarà, al completo, la band che lo sta accompagnando in questo «World Tour 1993», iniziato a Glasgow il 31 marzo, ovvero Zachary Alford alla batteria, Roy Bittan (unico superstita della leggendaria E Street Band) alle tastiere, Shane Fontayne alla chitarra (suonava nei Long Justice), Tommy Sims al basso, Crystal Taliefero alle percussioni e, ai cori, Giulietta Ciambotti, Carolyn Dennis, Cleopatra Kenny, Albert King e Angel Rogers.

Bruce, ultimo mito del rock'n'roll americano, arriverà oggi nella nostra città. Dopo la tappa romana (la seconda in Italia, quella precedente si è tenuta il giorno di Pasqua a Verona), Springsteen ha in sciolta gli ultimi tre concerti di questo tour mondiale: il 28 a Stoccolma, il 30 a Copenaghen e il 31 giugno a Oslo. Poi, ritornerà negli States per concedersi un periodo di riposo e sotr-

virrendere alla pubblicazione di «Rumble Doll», il primo album solista di Patti Scialfa, sua moglie.

Il paleo allestito al Flaminio è di 46 metri di lunghezza per 15 di altezza e 22 di profondità. Ai lati saranno posti due megaschermi per consentire al pubblico la visione «ravvicinata» dello spettacolo. I cancelli dello stadio saranno aperti alle 15. Springsteen suonerà per circa tre ore e mezza, proponendo oltre che i brani dei due ultimi lp «Human Touch» e «Lucky Town», anche i classici del suo ventennale repertorio: «The River», «Born in the Usa», «Glory Days», «Promise Land», «Because the night» e «Born to run».

Dopo un'assenza di cinque anni la capitale avrà, dunque, il piacere di riospitare il Boss. Per festeggiare l'evento, domani sera al Classico (via Libetta, 7) si terrà una serata interamente dedicata al musicista del New Jersey durante la quale verrà presentato «Local Hero», un libro ricco di immagini e interviste riguardanti Bruce curato dal fotografo Giovanni Cantano e dal giornalista Ermanno Labianca, presidente dello sprengstiniano fan's club «Follow that Dream».



Chuck Prophet

## Ritmi nervosi e suoni caldi con Prophet

MASSIMO DE LUCA

Chi si nutre di rock, ogni tanto ha necessariamente bisogno d'iniezioni del «sound americano» di stampo classico: è un'operazione a cui non si può rinunciare. In un periodo in cui i giornali specializzati si accapigliano per sfoggiare in copertina le gesta dell'ultimo gruppo zuzzurellone d'altremanica o per riempire le loro pagine di «grunge», «rap» o «glam» andare a vedere in concerto un tipo come l'ex «Green On Red» Chuck Prophet è uno strano effetto.

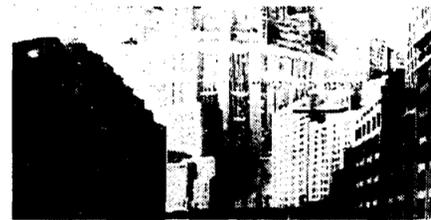
Si perché il Prophet in questione è un rocker nell'accezione piena del termine, genuinamente innamorato di Neil Young e di tutta la tradizione rock statunitense: semplice e efficace come un country-singer d'altri tempi. A Roma, dove poteva esibirsi un personaggio del genere se non al Big Mama, luogo ideale per catturare in pieno atmosfera fumosa, emozioni a nervi scoperti, senza star a la cinescolare troppo su questioni tecniche? E poco importa se il pubblico rischia di rimanere soffocato dal caldo assillante, Chuck Prophet risponde amoreggiando con le dolci armonie del mandolino e della fisarmonica, sciogliendo il suo campionario di sogni elettrici che traduce, in maniera personale, una visione precisa del folk-rock. L'esibizione cresce piano piano, senza grandi clamori: merito di una band-opera perfettamente oleata negli ingranaggi e che rende al meglio la complessità dei diversi elementi presenti nelle composizioni del leader.

Non c'è niente da fare: quando la chitarra è tagliente al punto giusto, la sezione ritmica lavora nel miglior modo possibile, que-

sta musica si insinua pericolosamente sin sotto la pelle. Forse può apparire un po' monotono il sound di Prophet, così lontano da qualsiasi tentazione melodiosa, ma ascoltare le sue ballate grondanti di romanticismo, di amore per i grandi spazi aperti, rievoca a delle sonorità attualmente relegate in secondo piano.

Country, rock'n'roll, blues formano l'anima della musica del chitarrista Usa: un'anima sincera che fornisce un'immagine diretta e fedele del suo talento, illustrando esemplarmente le proprie teorie in fatto di «american sound».

L'ex componente dei «Green On Red» si avvale in questo tour di un country-singer d'altri tempi. A Roma, dove poteva esibirsi un personaggio del genere se non al Big Mama, luogo ideale per catturare in pieno atmosfera fumosa, emozioni a nervi scoperti, senza star a la cinescolare troppo su questioni tecniche? E poco importa se il pubblico rischia di rimanere soffocato dal caldo assillante, Chuck Prophet risponde amoreggiando con le dolci armonie del mandolino e della fisarmonica, sciogliendo il suo campionario di sogni elettrici che traduce, in maniera personale, una visione precisa del folk-rock.



Una scena del film «Metropolis» di Fritz Lang

## «Metropolis», ossia dell'alleanza tra mente e cuore

ERASMO VALENTE

Ci sono state anche risatine in certi momenti un tantino grotteschi (ma il film ha una componente ironica) e anche decisi zitti nei confronti di chi si incapona durante la proiezione, in un fastidioso chiacchiericcio, ritenuto lecito, chissà, per via del film «muto», ma alla fine, è sgorgato possente e generoso, proprio dal cuore, un applauso lungo, emozionante. Il cuore era stato chiamato in causa dal film, quando i due giovani protagonisti possono abbracciarsi - (una Brigitte Helm, diciottenne e un Gustav Helm, ventiquattrenne) e ribadiscono che tra il braccio e la mente, tra i lavoratori ridotti alla schiavitù e il potere, deve inserirsi, come mediatore, il cuore.

Diciamo del film «Metropolis» di Fritz Lang, che ha dato un bel seguito, l'altra sera al Teatro Olimpico, al cartellone della Filarmónica. Si era assistito, poco prima del trionfo del cuore, ad un crollo - un «Crepuscolo degli Dei» - dell'Olimpo dei potenti, distrutto dal fuoco e dall'acqua. Un «kolossal» questo film (vi parteciparono - dicono - venticinquemila uomini, undicimila donne, centinaia di bambini, più di mille persone totalmente calve e si girarono oltre seicentomila metri di pellicola) realizzato da Lang con uno sforzo immane, proprio per dare l'immanità delle situazioni spietate, comportanti un «uccidere le macchine», se esse servono soltanto a distruggere l'umano.

Si vedono nel film folle di uomini sempre a capo chino, con le braccia inerti, pendenti lungo i fianchi o stoncate dal tener dietro a mostruosi ingranaggi. Dopo la guerra, alcuni superstiti dei campi di «lavoro» nazisti, accostarono la loro esperienza a quella dei «lavoratori» di «Metropolis». A Hitler questo film era piaciuto, e conovò Fritz Lang per avere film di regime e affidargli la direzione della cinematografia tedesca. Durante il colloquio Lang guardò spesso l'orologio, pensando di uscire di lì, ritirare i soldi dalla banca e lasciare la Germania, ma se ne andò via, senza denari, per essere al più presto lontano. In America realizzò altri film coerenti con la sua visione delle cose, se pensiamo a «Furia, Sono innocente, Anche i boia muoiono» con soggetto di Brecht, Charlie Chaplin, chissà, prese da «Metropolis» (il potere delle macchine, gli ingranaggi, la possibilità del padrone di spiare nei vari locali) qualcosa che poi trasferì in «Tempi Moderni».

ENRICO GALLIAN

Emanuele Cavalli allievo di Felice Carena amico di Di Cocco, Caqli, Capogrossi dipinse sempre e comunque dipingendo il colore. Non è un paradosso ma l'immediata sensazione che si prova dinanzi alla sua pittura. Il colore era tutto per lui; il colore denso, di pasta spessa. «Scuola romana», fino al punto che quasi veniva cercato da Cavalli tra le pieghe di questa Roma che negli anni Venti, quando vi si trasferisce dalla natia Lucera, ancora sapeva di ocre, lapislazzuli, carnicino, giallo cromo. A volte come in queste opere esposte sulle pareti della Galleria Arco Farnese (via Giulia 180, orario 10-13; 16-20, chiuso festivi fino al 30 maggio), il colore diventa dipinto per sovrapposizioni e gradi di pigmenti assu-

mando il tono finale voluto dal pittore che è sempre tono di luce. Il tonalismo della pittura di Cavalli si dice che abbia una matrice esoterica, alchemica per via della naturale predisposizione che il pittore aveva nei riguardi della filosofia, naturalmente più per l'estetica che altro. Invece è «altro»: un pittore pone ai quesiti, dillemi al colore ma è nella propria natura. L'indagine coloristica non sempre è «razionale» e la disquisizione circa i simboli che alchemicamente possono



Una natura morta di Cavalli

averlo interessato è solo cultura della pittura. D'altronde non ci si può scolare che in quegli anni Venti e Trenta a Roma operava Pecci-Biuni fondatrice della «Galleria La Cometa». Roberto Melli aveva malinconizzato il proprio scrivere e la polemica contro il Novecento di Margherita Sarfatti poneva problemi non certo trascurabili. Si trattava di prendere posizione sulla pittura italiana dei tempi andati per esempio Piero della Francesca, Paolo Uccello, Raffaello e da qui scegliere come referenti per una pittura «accademica», oppure dingersi verso altre sponde. La «Scuola romana» dipinse il colore creando il tono che si contrapponeva all'«oleografia» fascista che invece celebrava il contrario del tono ossia il buio ideologico, per giunta «copiando» male, Giotto e Piero della Francesca.

La mostra delle opere di Cavalli raccoglie alcune fra le più importanti «nature morte» che l'artista ha eseguito nell'arco di un cinquantennio, assieme sono state esposte anche un folto numero di fotografie completamente inedite eseguite dall'artista tra gli anni Trenta e i Cinquanta scattate con grande libertà compositiva, fino alla trasparenza del bianco, oggetti «morandiani» di sapore attualissimo nonostante siano pas-

sati parecchi anni dalla loro esecuzione. Anche nelle fotografie è il colore che diventa tono, il segno che natura la sua pittura (muore a Firenze nel 1981) distribuisce toni sulla tela. Non disgiunse mai l'opera del pittore sradicato avuto dai problemi artistici altri, come per esempio la scrittura. Amava la letteratura di Bontempelli, di Vinicio Paladini, il Teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia; le pagine scritte, purtroppo poche, di Antonio Delfini; e soprattutto Morandi, Carena, Casorati, Pirandello pittori diversissimi fra loro ma eccezionali dinanzi ai suoi occhi di artista sempre alla ricerca delle possibili interdisciplinarietà fra le diverse arti. Ecco anche in questo era grande volendo sempre e comunque stabilire un nesso formale logico tra visione fantastica e realtà; tra immaginifico e surrealizzato quotidiano e poi quel che più conta tra colore dipinto fine a ottenere il sospirato tono e soggetto pittorico.

## L'anima indiana dentro un obiettivo Facce, colori, pezzi della spiritualità

Danzatrici di Saipur, sacerdoti vishnuiti, pellegrini del Ladakh, contadini Kashmiri: primi piani caldi, particolari espressivi, colori «forti». Sono le immagini indiane di Michelangelo De Lauretis, sono le figure fissate dal suo obiettivo in un lungo viaggio attraverso le più lontane e opposte regioni della grande penisola. «India», si intitola la mostra (Area Domus, sino al 5 giugno), India si legge sui volti sereni delle razze, religioni ed età che il giovane fotografo ha poco «turistificato» fermato, aspettando paziente l'occasione, cercando meticolosamente, l'occhio «in macchina» e il movimento lento.



Una foto di Michelangelo De Lauretis

Una testa rasata per l'offerta di capelli a un dio, un devoto di Shiva, un fiorito musulmano, un danzatore: è la «venerabile» povertà di un popolo, lo sforzo di una coscienza collettiva che si riconosce, si palpa nei contrasti degli scatti della «36 millimetri» di De Lauretis, «ritrattista dell'India», e della faccia serena di quella gente

che tra il tradizionale legame con la terra e la vocazione alla spiritualità ha trovato la sua stabilità ascetica. Ma non c'è soltanto l'India delle preghiere e della «essenziale» povertà nei volti «positivi» della piccola collezione mostrata: c'è il «commerciantone d'oro» che controlla la sua bottega, ci sono i viaggiatori (abusivi?) sul tetto di un bus-people, c'è lo sguardo sorpreso e curioso insieme di un «ragazzo sul treno».

L'India «a pezzi» quindi, la società più antica che resiste con i turbanti rajasthani, gli orecchini al naso delle donne, le miserie volute dai «rispettati»

sadhu, gli uomini «della rinuncia e della purezza». De Lauretis fotografa una storia, un'umanità, attraverso l'acqua della gente. Gente alla quale si avvicina timidamente, capendone, in quell'attimo «fissato», anche l'anima. Gente con la quale, timidamente, si identifica. □ G.C.

## Oggi ultimo appuntamento con «domenica al cinema»

TERESA TRILLÒ

Appuntamento al Mignon. Sedici domeniche consacrate al cinema. Ogni settimana centinaia di romani hanno fatto la fila davanti alla sala di via Mibero per assistere alle proiezioni di sedici film firmati da registi italiani. E poi l'incontro con Scalo, Pontecorvo, Rosi, Archibugi e tanti altri. «Domenica al cinema», l'iniziativa lanciata circa quattro mesi fa dall'Unità, domani chiude i battenti. L'ultimo incontro sarà con Dario Argento, regista di «Le cinque giornate di Milano», un film sul Risorgimento italiano.

Ultimo incontro, ultimo dibattito. Tutte le discussioni che, ogni domenica, hanno animato la sala del Mignon. Molti gli spettatori rimasti in sala dopo la proiezione per discutere con il regista di ciascun film. La resistenza, la vita nei campi di concentramento nazisti, la camera, l'Eni di Enrico Mattioli, questi alcuni dei temi affrontati. Argomenti attuali talvolta presentati da film, come «Il Camorrista» primo film di Giuseppe Tornatore, scomparsi dalle sale cinematografiche, proiettati solo poche volte tant'anni fa.

Dibattiti e proposte. Proprio al Mignon, Gillo Pontecorvo, regista di «Kapò», ha lanciato l'idea di promuovere il cinema a materia di studio nelle scuole. Una proposta sottoscritta anche da Francesco Rosi, presente alla rassegna «Domenica al cinema» con la pellicola «Il caso Mattei». Il cinema, insomma, come testimonianza storica. E le pellicole dei due registi presentate al «Mignon» sono, in effetti, pagine del nostro recente passato. «Kapò» presenta gli orrori di un campo di concentramento nazista, esplora i rapporti tra vittima e carnefice, «Il caso Mattei», invece, alza il velo sulla misteriosa morte di Enrico Mattei - «Padre dell'Eni» - che aveva dichiarato guerra alle multinazionali americane.

«Domenica al cinema» ha registrato un successo crescente. Tanto che, dopo i primi tre film, «Borotalco», la pellicola firmata da Carlo Verdone, fu proiettato al «Rouge et Noir». Gran piene anche per il

film «Verso sera», seconda opera di Francesca Archibugi, che proprio nei giorni in cui fu proiettato il film presentò anche «Il grande cocchero».

Grazie all'iniziativa promossa dall'Unità, sono tornate sullo schermo pellicole dimenticate. Dopo tanti anni, è stato nuovamente possibile vedere «Lettera aperta», il film di Cito Maselli. Una perla purtroppo mal conservata, i segni del tempo hanno infatti intaccato i fotogrammi impressi sulla celuloide. Accanto a film storici è stata presentata anche un'anteprema: «Manila Palomares», firmato da Daniele Segre. Al Mignon non sono mancati neppure le polemiche. Molti registi hanno puntato l'indice contro le televisioni private, colpevoli di massacrare a colpi di pubblicità le loro opere. La televisione, poi, secondo i cineasti, alimenta la crisi del cinema: le pellicole passano in tivù e le sale sono semi deserte. Polemiche anche dopo la proiezione «La corsa dell'innocente», film di Carlo Carlei, regista scoperto prima all'estero e poi in Italia. Carlei, presente in sala, si è lamentato dei critici «distraatti».